

**Intervento di Mario Giro alla Consegna del Premio
della Fondazione Chirac per la prevenzione dei conflitti**

Parigi 5 Novembre 2010

Signor Presidente,
Illustri membri della Giuria,
Autorità,
Signore e Signori,

E' un grande privilegio per me ricevere il Premio per la Pace Preventiva della Fondazione Chirac. Ringrazio Michel Camdessus per le parole che mi ha rivolto e per i sentimenti di amicizia che esse rivelano. Ringrazio la giuria che mi ha scelto, il Presidente Chirac e la sua Fondazione, e ringrazio anche per la cornice solenne che è stata scelta per questa cerimonia, arricchita dalla presenza di molti amici e di autorità significative che mi onorano, e che ringrazio.

Con questo atto è riconosciuto un lavoro e un impegno: quello di difendere la pace, preservarla e ritrovarla quando essa è perduta. Nel corso degli anni ho imparato che la pace è il bene più prezioso per un essere umano, una famiglia, una nazione, un popolo. E' vero: i conflitti sono numerosi e talvolta incomprensibili, intricati. Questo può scoraggiare e portare all'immobilismo. Ma portando con sé l'atlante dei dolori del mondo si può giungere a una ferma convinzione : la pace è sempre possibile. Si tratta di una lezione che mi ha formato e mi ha cambiato. Questa lezione va contro corrente rispetto una mentalità molto diffusa: quella che insegna che quando le armi parlano e l'odio regna, niente o quasi è possibile. L'idea rassegnata che prevale oggi è che la guerra sarà sempre la triste compagna della vita dell'uomo: di fronte ad essa noi siamo tutti impotenti. Ma la guerra non può essere semplicemente considerata come un passaggio della storia: in realtà il conflitto segna il declino dei popoli. Dopo una guerra un uomo, una donna, un popolo, non sono più quelli di prima. L'ho visto in Africa, l'ho constatato nei Balcani e altrove. La guerra lascia dietro di sé tracce profonde nello spirito dei popoli, li corrompe, li danneggia e deteriora l'anima di una nazione, strappa dallo spirito dell'essere umano quello che caratterizza la sua umanità: la volontà di speranza e il desiderio di futuro. E' in questo senso che a Sant'Egidio diciamo che la guerra è la madre di tutte le povertà.

Nel tempo il servizio alla pace è divenuto per me una passione nutrita dalla simpatia per l'uomo e il suo futuro. Non posso nascondere che spesso questa ricerca è stata considerata ingenua o idealista. Al contrario è umana. Un certo sguardo realista fa credere che ci siano svolte nella storia in cui la guerra non può essere evitata. Molti conflitti sono spiegati come il prodotto inevitabile di una situazione oggettiva, indipendente dalla volontà dei popoli. La mia

esperienza è diversa. C'è sempre una decisione umana all'origine di una guerra, che può essere evitata o cambiata. Ho avuto l'opportunità di parlare a molti signori della guerra, di chiedere perché avessero preso le armi. Ho ottenuto diverse risposte ma ho imparato soprattutto una cosa: questa terribile decisione non è mai semplice. Si tratta di una lacerazione profonda perché -anche intuitivamente- colui che ne decide sa che si tratta di un cammino senza ritorno. La guerra non è naturale per l'uomo. Nessuna ragione oggettiva può essere invocata come razionalità oggettiva che superi la volontà umana. E' su questa volontà che occorre lavorare.

Lavorare alla prevenzione dei conflitti diviene allora una discesa nella storia di un uomo, di un gruppo, di una nazione, una discesa nella loro coscienza. E' necessario sintonizzarsi con il loro discernimento, con le "loro" ragioni. Paura, diffidenza, cultura del disprezzo, patologia della memoria, sentimento di vittimizzazione, rancore, torti: tutto vi si trova e si concatena. Per riuscire a aiutare ho imparato la pazienza e l'ascolto, sapere aspettare fedelmente che il momento venga, l'umiltà per giungere a toccare le corde profonde che portano alla pace. Non è cosa facile. Non c'è "pace facile" né dialogo semplice. Non esiste una formula magica, schemi già pronti, documenti combinati in anticipo. Certo c'è bisogno di esperienza, di senso politico, di conoscenza, ma questo non basta. Bisogna uscire da se stessi. Abbandonare ogni visione egocentrica per imparare l'arte dell'incontro. Non si tratta di rinnegarsi, di rinunciare alle proprie convinzioni: si tratta di riconoscere il legame che crea la stessa avventura umana e di riconquistare il senso di una comunità di destini. Non ci sono innocenti davanti a una guerra: tutti hanno una parte di responsabilità. E una saggezza che, per noi europei, sale dalla terribile fornace di Auschwitz che segna il punto più basso del nostro continente, davanti al quale bisogna abbandonare ogni orgoglio e far sorgere un desiderio di pace. E' una vocazione per l'Europa: quella della pace.

L'amicizia con i poveri, segno distintivo della comunità di Sant'Egidio, è quella scuola alla quale ho appreso il rapporto con l'altro, il lontano, il diverso. Servire gli ultimi è la chiave per arrivare a tutti. Nessuno può dire che una società che emargina, separa, esclude, sia realmente in pace. E' per questo che lavorare per la pace significa molte cose al di là degli accordi politici: ricostruire il tessuto lacerato delle periferie dove si instaura la violenza diffusa, l'incontro tra generazioni diverse, l'inclusione degli ultimi, il dialogo fra le religioni, il partenariato fra continenti – e penso qui soprattutto alla relazione fra Europa e Africa che deve divenire una "reciprocità" reale -. Si tratta della costruzione del "vivere insieme".

Non posso qui non parlare dell'esempio di due testimoni, eroi del vivere insieme, giovani membri di Sant'Egidio. Si tratta di William Quijano, 21 anni, studente di El Salvador, ucciso dalle maras poiché lavorava con i bambini dei quartieri poveri per strapparli alle loro mani. E' stato assassinato per questo. E Floribert Bwana Chui, doganiere di 27 anni della RDC, assassinato per aver fatto distruggere un carico di cibo avariato. Sono due esempi di giovani che non si

sono piegati alle logiche della violenza diffusa e della corruzione. Desidero onorare qui la loro memoria.

L'esperienza che si nasconde in questo impegno per l'umano è rivelatrice di una forza morale di cui il mondo ha molto bisogno. Vorrei dirvi della forza e dell'autorità che hanno l'atto gratuito e il fatto di essere disinteressati. Nel nostro mondo contemporaneo di fronte agli scenari di grande cambiamento, ciò è necessario: una forza di simpatia e di passione per l'uomo che sia messaggera di speranza. Spesso l'odio si insinua in universi tra cui non è stata coltivata la simpatia reciproca e il genio del vivere insieme. Ciò diviene il terreno di coltura della violenza diffusa. La simpatia cambia gli sguardi pietrificati dall'estraneità e dal sospetto e spinge a lavorare fra mondi, popoli, religioni e culture, tessendo pazientemente la rete della stima e della cortesia.

Signor Presidente

Signore e Signori,

questo premio rappresenta un grande incoraggiamento per gli appassionati della pace. Il nostro mondo ha bisogno che gli si dica che la pace è possibile. Il nostro destino non è lo scontro, la paura, la separazione. Abbiamo bisogno della saggezza di un umanesimo affinato dalla vita, una fede audace che si sappia misurare con il dolore, l'amore per la vita che rende esperti in umanità.

Vi ringrazio